

## **Esseri sospesi**

Gruppi AMA e Antropologia delle emozioni

*Petra Veselá*

### **Abstract**

Questo progetto si propone di approfondire alcuni aspetti significativi della co-partecipazione sul campo, in particolare nel gruppo AMA, tra antropologi, psicoterapeuti, operatori del sociale e migranti, analizzando da un lato le dinamiche dell'incontro e dall'altro le aperture che l'incontro multidisciplinare e multiculturale consente nell'accedere ai significati più profondi della migrazione. In particolare vengono valutati le esperienze dei soggetti migranti, loro immaginario e i vissuti. Un ulteriore oggetto di considerazioni sarà il processo micro-sociale che sottintende per tutti gli attori coinvolti specifica adattabilità individuale, la partecipazione di tipo culturale, la condivisione dei significati, le dinamiche che mettono in gioco i corpi, i valori sociali e la dimensione pratica dell'esperienza multiculturale nell'ambiente dei gruppi AMA misti.

### **Compartecipare o cooperare**

Un pomeriggio piovoso di ottobre ci incontriamo con il “gruppo AMA” per fare una visita conoscitiva a quattro ragazzi nigeriani. La richiesta di un confronto nasce dall'esperienza della cooperativa PER ASPERA di Vercelli, che si occupa degli immigrati provenienti da Lampedusa, i quali sono ospitati nelle loro strutture. Essi sono arrivati con le barche dalla sponda Libica a Lampedusa e i loro vissuti, così come molti altri, sono drammatici e travolgenti.

La modernità e la democrazia cercano di esercitare il proprio dominio attraverso l'amministrazione della quotidianità ed attraverso il controllo dei corpi individuali costituendo un unico corpo sociale secondo le gerarchie “normalizzanti”. Motore è sempre quello della medicina che diffonde delle categorie, i concetti e le affermazioni più influenti.<sup>1</sup>

Attraverso l'attività del gruppo AMA il cambiamento dei rifugiati viene ricercato mediante un processo di recupero psicosociale che comprende le fasi critiche dell'adattamento, della formazione e dell'inserimento. Lo scopo è quello di sostenere la trasformazione di una persona spaesata in un individuo preparato e pronto in tutti i sensi a vivere in un paese d'accoglienza:

---

<sup>1</sup>Aiha Ong, Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America, Cortina Raffaello, 2005.

## **E.P.**

Viene dal villaggio di Uromi nello stato di Edo. Nato il 24 gennaio 1982. Dopo la scuola secondaria ha iniziato la scuola tecnica e ha studiato per diventare elettricista. Dopo di che è entrato in un altro istituto tecnico dove ha studiato per riparare i telefoni. Dopo i suoi studi ha iniziato a lavorare nel suo negozio.

“Mio nonno era un adoratore dell’oracolo e chiese a mio padre di prendere il suo posto dopo la sua morte perché era il più anziano. Ma mio padre si convertì al cristianesimo. Mio nonno è morto nel novembre 2006 prima di aver chiesto a mio padre di prendere il suo posto, ma lui non era d'accordo con suo padre perché era un cristiano. L'anziano del mio paese ha iniziato a disturbare mio padre chiedendogli di assumere la posizione di mio nonno. Così mio padre decise di lasciare il villaggio per salvare noi quindi siamo andati ad Abuja nel febbraio 2007. Lo stesso anno mio padre è morto a causa di una malattia, ma apparentemente non aveva nulla, anche il medico gli disse che non era niente. Dopo sei mesi mio fratello minore morì a causa della stessa malattia che aveva mio padre. Dopo un mese ho avuto un incidente d'auto, ho trascorso in ospedale quasi tre mesi senza vedere niente, ero cieco. Nell'incidente ho avuto, anche, una grossa ferita sulla gamba. Dopo tutte le cure ricevute, ho perso la vista in uno dei miei occhi. Mia madre era molto preoccupata perché aveva perso il marito, suo figlio e non voleva perdere anche me. Il figlio di un amico di mia madre viveva in Libia. Egli è venuto per Abuja quando sono successi tutti questi incidenti. Sua madre gli ha chiesto di portare anche me in Libia per proteggermi. Così ho deciso di andare in Libia con lui. Nel maggio 2008 ho lasciato la Nigeria per la Libia. Abbiamo impiegato quasi una settimana per raggiungere la Libia. Non ho mai avuto problemi lungo la strada perché il mio amico si prese cura di me. Così ho raggiunto Tripoli e ho iniziato a lavorare come ingegnere telefonico. Ho vissuto in Libia quasi tre anni. Quando iniziò la guerra a Bengasi il proprietario del posto dove lavoravo (era un soldato) mi ha detto che la guerra non avrebbe raggiunto Tripoli, così rimasi e continuai a lavorare e a vivere lì. Ma purtroppo la guerra ebbe inizio anche a Tripoli, quando è iniziata la guerra a Tripoli non avevo posto dove andare. Un giorno il mio datore di lavoro venne da me e mi chiese se avessi un posto dove andare, ma gli ho spiegato tutto. Mi ha detto che se avessi avuto i documenti mi avrebbe portato con loro negli stati uniti, ma senza documenti non poteva fare nulla. Il giorno dopo venne da me e mi disse che dovevo entrare nella loro macchina, perché avevano cominciato a bombardare ovunque. Non ho potuto portare niente con me e sono entrato nella sua macchina. Mi portarono al porto e mi ha chiesto di entrare nella barca. Mi ha detto che ovunque io andassi sarebbero stato un posto sicuro per me. Così ho lasciato la Libia non so quanti giorni ho trascorso in barca, non ho mai avuto nulla da mangiare e da bere. Sono arrivato a Lampedusa il 14 di agosto. Ho raggiunto Pracinat il 19 di agosto”<sup>2</sup>.

**12.10.2012**

### **Il primo incontro di gruppo AMA**

“Le relazioni emotive che noi percepiamo come naturali sono in realtà determinate culturalmente e i dati etnologici confermano che non solo la nostra conoscenza, ma anche le nostre emozioni sono il risultato della forma di vita sociale e della storia del gruppo cui apparteniamo (...) [e che dunque] è impossibile determinare a priori quali parti della nostra vita mentale sono comuni all’intera umanità e quali invece sono dovute alla cultura nella quale viviamo.”

Franz Boas

Ci incontriamo sotto la casa dove cinque nigeriani abitano. La loro abitazione si trova al secondo piano. Entrando nell’abitazione ci avvolge un odore delle spezie che oramai è diventato il

---

<sup>2</sup> Dal registro della domanda di permesso di soggiorno.

segno distintivo di chi proviene da lontano. In qualche modo questi odori sono a volte percepiti come pericolosi, poiché invisibili. Come se l'odore possa contaminare il modo in cui noi percepiamo i propri luoghi. Mentre i corpi che "disturbano" si possono contenere fisicamente è praticamente impossibile contenere gli odori. Questa forza "pervasiva" è sempre stata una sfida: le relazioni di amore-odio verso i sensi repressi, verso il naso dell'Ebreo o il suo istinto per avarizia o verso il colore scuro del Negro è distinto dall' eccesso dei sensi poiché essi escono dalla griglia delle norme e per ciò anche da ogni griglia concettuale.<sup>3</sup>

L'appartamento degli immigrati all'entrata è molto spazioso. L'odore che ci proviene è denso e al contempo ci consente di demarcare la continuità spaziale come l'ambiente di coloro chi riesce distinguere lo spazio comune attraverso una consapevolezza di essere "altrove". Questo significa che anche per me, la realtà appare come se aldilà della frontiera culturale italiana. Questa esperienza la trovo avvolgente e la mia fantasia mi riporta a quelli mercatini africani dove le spezie si mescolano con gli odori delle carni diverse, dei profumi e dei colori intensi, di tutto ciò che in un certo punto diventa "tutt'uno".

La complessità sensoriale si coniuga con le presenze che di orientale hanno molto poco; siamo noi a sentirci dall' altra parte della sponda come i messaggeri della società che si mostra fredda e nello stesso tempo impaurita e cinica, permeata dalle valanghe di sentimentalismi di natura diversa. Questa sponda della società occidentale in un certo senso vuole esprimere la necessità e l'imperativo di poter e di dover collaborare, invece di confrontarsi con delle culture "altre" e si mette in ennesima sfida per tentare di comprendere e per saper accogliere o accudire tutto ciò che appare diverso e bisognoso di protezione. Il piano è quello di creare il nuovo ricollocamento, inteso come il processo di costruzione di nuove esistenze e soggettività quando altri sistemi di appartenenza sono stati persi. In questo senso la migrazione non rappresenta il punto di arrivo, ma si esprime come sguardo verso il futuro ed esterna il suo vero significato attraverso la rete di significati nella società di arrivo. Questa stessa al contempo manifesta una fragilità di tipo emotivo, poiché assorbe i nostri stessi vissuti in confronto alle esperienze più complesse. Da qui nasce il grande sforzo della comprensione e quello di crescere e fare crescere, giacché in una continua fase di cambiamento possa nascere una nuova forma di vita.

L'incontro si fa articolato e senza la traduttrice simultanea sarebbe solo un tentativo di capirsi; invece le loro e le nostre voci passano dall'interpretazione della professionista nel momento in cui la presenza di uno medico-psichiatra, una antropologa culturale ed una rappresentante della cooperativa PER ASPERA si fa articolata e complessa.

---

<sup>3</sup>M.Taussig, *Mimesis and Alterity: A Particular History of the Sense*, Routledge, New York 1993, in Aihwa Ong, *Da rifugiati a cittadini; L'impero dei sensi*.

Nello “spazio africano” la mia percezione si fa anche più sciolta e forse per un po’, e nonostante tutto il sapore che si respira, più “pura” di pregiudizi, obblighi e forme culturali strette, di cui ogni tanto, noi stessi cadiamo le vittime. Tuttavia, lo spazio abitato da quattro nigeriani fissi, ed altri due presenti nella casa abusivamente, allude al fatto che lo spazio sia letteralmente “tagliato fuori” dal resto che lo circonda. Appare evidente che i ragazzi provenienti dalla Nigeria non hanno nessuna voglia di fondere le loro premesse culturali con il resto italiano che le circonda; come se il loro status di “rifugiati politici” sia al contempo anche dei rifugiati dal mondo, da sé stessi, da qualcosa difficile da esprimere.

Il loro modo ostinato di ottenere il “permesso” come se nascondesse qualcosa “altro”; permesso di poter muoversi liberamente, di dare il fiato alla dinamicità della loro esistenza, di esserci e di essere. Appare probabile che i ragazzi stessi non possano fare i conti con la realtà circostante nella quale non sarebbe per niente facile ricostruire i loro vissuti in maniera tale, che essi potessero essere integrati entro un conteso che se ne faccia carico. Perciò, i vissuti presentati in questa maniera, all’interno di una rete di significati culturalmente e storicamente integrati, rappresentano una realtà difficile da comprendere, quasi surreale, che per sua natura tenta di esprimere qualcosa di “altro”; qualcosa che riguarda la nostra stessa esistenza e che in secondo piano ci racconta un’esperienza umana difficile e travagliata.

Il gruppo misto, e per certi tratti complesso, si confronta sugli obiettivi che questo gruppo avrebbe poter portare avanti. Sono colpita dalla forte comunicabilità non verbale dei ragazzi e mi siedo sul divano ed aspetto che il dibattito possa incominciare.

Questo giovanotto, poco più di un ragazzino, vestito in jeans e maglietta rossa, con un grosso rosario che indossa è seduto sotto la finestra, in quel modo, che il riflesso del sole sia contro di me, e perciò nasconde la sua faccia. All’inizio sto indovinando i lineamenti di lui per scoprire più tardi che egli assomiglia in un modo impressionante ad una statuina dell’arte africana che avevo vista nei manuali dell’antropologia estetica:

T.O.

”Sono nato il 1982/11/08 in Uromi a Edo State. Ho vissuto con mio padre, mia madre e mia sorella, io sono il primo figlio. Studiavo Ambros illy university Ekpoma, il corso d’agricoltura. Ero al secondo anno. A quel tempo vivevo in una casa in affitto. Nel 2006 un giorno ho incontrato alcuni compagni di corso che erano miei amici, mi hanno invitato a una festa, quando sono andato alla festa mi hanno portato all’interno di un bosco. Ho chiesto se era quello il posto e hanno detto sì. Avevo paura. All’interno del bosco a mezzanotte abbiamo incontrato alcune persone e mi hanno detto di inginocchiarmi. Ho chiesto che stava succedendo e il mio amico mi ha detto che questa gente voleva che mi unissi a loro nella società segreta ed è stato un rito d’iniziazione. Mi inginocchiai. Sono un cristiano e per noi non è buono entrare in questo tipo di società segreta. Gli ho detto che non volevo appartenere alla loro setta e loro si sono molto arrabbiati a causa di questo e mi hanno detto che mi avrebbero ucciso se non mi fossi unito a loro. Hanno cominciato a ballare intorno a me e ho visto un po’ di spazio tra di loro e così sono fuggito. Mi cercarono nel campo universitario, sono andati a casa mia. Hanno scoperto il mio indirizzo attraverso mio cugino che non sapeva che erano alla ricerca di me. Così sono venuti dove ho vissuto e hanno incontrato mio padre che ha detto loro che non ero lì. Gli hanno detto che li avevo offesi, ma era una

menzogna perché avevano paura perché io conoscevo il loro segreto. Ho dovuto lasciare l'università a causa della situazione. Hanno detto a mio padre che se non mi avesse consegnato loro, lo avrebbero ucciso perché hanno detto che io appartengo alla loro società. Ma mio padre pensò che fossero solo giochi tra ragazzi ma in realtà torna a casa di mio padre. Era solo con mia sorella, lo hanno ucciso con una pistola perché non mi consegnò loro. Mia madre andò alla polizia a fare una denuncia, ma lei non sapeva chi era il colpevole dell'uccisione di suo marito, lei non ha detto niente sulla situazione della società segreta perché aveva paura che potessero uccidere anche lei. Anche se hanno ucciso mio padre hanno continuato a cercarmi. Dopo 3 giorni a mezzanotte sono scappato ad Abuja. Ho soggiornato in casa di mio cugino. Nel 2007 ero alla ricerca di lavoro e stavo facendo amicizia con una ragazza il cui padre è un uomo politico, è molto ricco. Siamo usciti molte volte e abbiamo iniziato ad avere una relazione, dopo qualche tempo (quasi luglio) mi ha detto era incinta. Parlammo di questa situazione e decidemmo di avere il bambino ma qualche giorno dopo lei cambiò idea. Ho provato a chiamarla ma il numero non andava, ho cercato di ottenere informazioni su di lei. Ho sentito che aveva preso alcuni farmaci per abortire, forse ha deciso di farlo perché non eravamo sposati, perché non sono un ragazzo ricco ... ho sentito che ha avuto un'emorragia e la sua famiglia l'ha portata in ospedale dove morì. Suo padre mi stava cercando, perché voleva uccidermi perché pensava che io fossi colpevole. Così ho deciso di scappare a Kano nel mese di ottobre 2007, un amico di scuola mi ha detto di unirmi a lui in Kano. Dopo alcuni mesi mi ha detto che stava andando verso la Libia. Era piastrellista e ho lavorato con lui. L'ho seguito nel 2008. Da Kano siamo entrati in Niger con l'autobus e il giorno seguente ci siamo trasferiti a Agadez in autobus. Da Agadez a Duruku ho preso un grosso camion. Penso che abbiamo impiegato quasi 2 mesi ad arrivare in Libia. Ci siamo fermati in Duruku, dove siamo stati due settimane senza fare nulla perché il camion non era funzionante. Ci siamo trasferiti da Duruku a Gatron. Ci hanno messo in una "silos" per sfuggire al controllo di polizia e siamo andati a Saba. Ho trascorso una settimana a Saba e poi ci siamo trasferiti a Tripoli. Ho soggiornato con un amico che lavorava lì. Stavo lavorando come piastrellista, ma quando non c'era lavoro lavoravo in un lavaggio auto. Affittai una casa, guadagnavo bene, ero felice. Poi è iniziata la guerra a Bengasi, ma pensavo che la guerra non sarebbe arrivata a Tripoli. Ho perso il mio amico che è venuto con me in Libia per una bomba. L'uomo che aveva l'autolavaggio mi ha aiutato a raggiungere il porto per prendere la barca. Raccolsi tutto quello che avevo con me, il mio telefono, i miei vestiti, non sapevo dove stavo andando. Non so quanti giorni io abbia trascorso sulla barca perché ero in una zona della barca molto buia. Penso di aver lasciato la Libia l'11 agosto, sono arrivato a Lampedusa il 14 agosto. Nessuno ci ha dato un po' d'acqua, c'erano persone che bevevano l'acqua del mare e poi vomitavano, ...  
Ho soggiornato in Lampedusa una notte, il giorno dopo ci hanno messo in una nave che ci ha portato a Genova e da lì Pullman ci ha portato alla Croce Rossa a Torino, dove ci hanno fatto foto e poi abbiamo raggiunto Pracinat il 19 agosto 2011".<sup>4</sup>

La loro presenza qui è definita da loro stessi come "frustrante e noiosa". In aggiunta nascono evidenti incomprensioni: il bisogno dei nigeriani di avere carta d'identità si scontra con la burocrazia italiana la quale in prima battuta concede carta d'identità quale viene consegnata, ma successivamente essa viene tolta. Questo crea ovvie domande ed incomprensioni.

Quello che appare poco meno incredibile è la fatica ed impossibilità di comprendersi. In questione non è il livello verbale, poiché si parla in inglese e quindi sulla frontiera linguistica comune ma per quanto sia possibile "tradurre" tutti i significati di ciascuna cultura e di consentire di incontrarsi consensualmente sulla frontiera culturale, l'ambiente appare disturbato dagli disaccordi di fondo. Tuttavia, la seduta riesce ad evidenziare alcune "sostanze" piuttosto importanti: innanzitutto cosa significa trovarsi sulla frontiera culturale e quanto sia importante che tutti i

---

<sup>4</sup>Dal registro della domanda di permesso di soggiorno.

significati possano e necessitano di essere continuamente “negoziati” e ridefiniti all’interno di un gruppo.

Parlare di spazi è prima di tutto la metafora dei vissuti entro cui gli stessi protagonisti possono essere osservatori ed osservati. Diventa indispensabile distinguere e collegare le cause psicologiche, fisiologiche e sovranaturali della loro sofferenza per cogliere i diversi stratificazioni culturali. Le relazioni che riflettono la complessità della cultura nigeriana nascondono, per quanto essi rivelano, la misteriosità della stessa cultura e della complessità delle relazioni umane. In un certo senso queste dinamiche c’insegnano quanto i vissuti umani possano distinguersi anche per la stessa dimensione della paura. Essa può essere sconosciuta, ma viverla empiricamente significa mettere in atto le proprie dinamiche difensive ed affrontarle nella complessa molteplicità gli eventi contingenti, intesi dagli protagonisti africani come le dinamiche invisibili o sovranaturali.

Cercare il senso e l’interpretazione della morte di uno di loro, scomparso in estate di 2012 a Vercelli annegato, vorrebbe dire misurarsi con i significati culturalmente trasmessi svolgendo una ricerca più approfondita. Per poter dispiegare cosa significa per i suoi amici la morte, cosa significa il fatto che loro sono ancora vivi, potrebbe significare di affrontare l’universo immaginario e il microcosmo sociale nigeriano. La natura dei loro vissuti dovrebbe essere messa in discussione non soltanto attraverso la luce della cultura occidentale, ma piuttosto scoprendo quello che essi stessi non dicono con le parole e che rimane come nell’oscurità dell’“ombra culturale” che adesso è evidente.

**31.10.2012**

## **Secondo incontro**

All’inizio della seduta Sonia mi spiega tutta la struttura della cooperativa:

“La cooperativa PER ASPERA è solo una di due parti delle cooperative che collaborano insieme. Altra si chiama AD ASTRA e si occupa inoltre del canile. PER ASPERA invece ha principalmente tre campi di interesse: parte psichiatrica, tossicodipendenze e dipendenze in generale e la terza parte tratta la disabilità mentale e cognitiva. Poiché alcuni posti nelle strutture della cooperativa si sono liberati, la cooperativa ha presso il carico di occuparsi anche d’immigrati. Per l’inserimento dei rifugiati si è già parlato con i salesiani. Dovevano andare nella loro struttura per aiutare. In cambio avrebbero avuto il corso di lingua italiana e potevano usufruire della struttura per le attività ludiche. I ragazzi nigeriani non si sono mai presentati e quindi il progetto è “naufragato”. Altre possibilità, sono difficile da identificare, poiché il lavoro da queste parti non c’è. I ragazzi avrebbero inoltre la possibilità di lavorare nel canile, ma questa opzione non si riesce a stabilire sia per gli orari e sia in genere per l’indisponibilità di ragazzi. Intanto, essi, vivendo nella casa della cooperativa hanno speso 400 EU solo di luce”.

Il gruppo AMA nasce attraverso una collaborazione e degli incontri di alcune persone che si occupino già dell'immigrazione. Infatti si cerca di portare in avanti una "nuova" strategia di agire per far crescere personalmente e per aiutare l'inserimento di rifugiati. Evidentemente questi incontri possono essere il terreno fertile per fare nascere idee nuove. La collaborazione dei membri, e lo scambio delle idee è la condizione necessaria. Infatti, come questo si impronta sull'attività di gruppo viene messo in discussione ogni volta che gruppo si incontra. Le individualità di ciascuno si misurano in maniera tangibile attraverso una pratica collettiva, Per tanto il gruppo richiede di una struttura flessibile entro cui ogni individualità è un valore indiscusso. La variabilità e il funzionamento del gruppo si possano confrontare con gli obiettivi del gruppo stesso.

La seconda seduta è stata guidata dal fatto che due di quattro nigeriani non erano presenti. All'inizio nasce una discussione, poiché i ragazzi non sono d'accordo per la registrazione audio della seduta. Alla fine consentono e tutta la conversazione viene registrata.

Il facilitatore del gruppo, il psichiatra, sottolinea l'aspetto che il gruppo è una realtà: "il gruppo esiste". La questione si evidenzia anche perchè alcuni membri del gruppo, non si sono presentati, nonostante i continui richiami ed avvertenze di Sonia.

Sussiste il fatto, che il gruppo misto rappresenta il microcosmo di una realtà più ampia e come quest'esperienza possa facilitare la continuità dei ragazzi nigeriani in Italia. Tuttavia, nessuna teoria possa nascere direttamente come un sistema rigoroso e al contempo formale, ma in molti casi si sviluppa per lungo tempo a partire dall'intuizione di alcuni concetti fondamentali ritenuti noti, che si assumono come fondamentali anche grazie a loro caratteristiche di intuitiva evidenza. Ad esempio si può cominciare a parlare di "insieme" o di un "gruppo" dando per scontato che tutti sappiano intuitivamente che cosa è un insieme, dal momento che se si parla dell'"insieme degli esseri umani". Ed è evidente che non sempre questi concetti possano essere già ridefiniti per se: quando poi questi concetti non siano già noti intuitivamente, si ricorre ad alcuni semplici esempi, fidando che gli interlocutori possano ricavare intuitivamente il significato del termine, anche quando esso non sia definito in modo esplicito.

A mano a mano che la teoria è incitata dal facilitatore, il quale ritiene che in momento in cui il gruppo sia parziale, i membri dovrebbero intuire perchè questo sia successo. Appare impossibile, da parte di ragazzi presenti, dare una giusta spiegazione e di chiarire "che cosa siamo insieme". In linea di massima viene sottolineata l'individualità dell'essere. L'incontro si fa sempre più pressante ed angosciante in misura in cui la nostra presenza non è considerata come una parte integrante. Perciò la parte fondamentale della nostra realtà fittizia, quella che evidenzia il gruppo, rappresenta sempre di più una realtà incompiuta, una tendenza di pensarsi come insieme, ma che necessita di essere ridefinita in ogni suo istante.

Poiché la nostra presenza possa essere considerata come un insieme delle persone diverse, differenti attori sociali, noi dovremmo renderci conto che ciò è dovuto al fatto, come intendiamo i significati e le regole linguistiche.<sup>5</sup> Sicché si pone il problema di stabilire quale sia il significato "giusto" del gruppo.

La fragilità del gruppo è confrontata con una realtà che richiede lo sforzo intuitivo di distinguere ciò che è necessario da ciò che risulta al momento superfluo. Nella stessa misura in cui il mangiare è una necessità, ma parlare di poter mangiare è una superficialità. Le istanze da parte nostra di cogliere l'opportunità per imparare a comunicare in italiano sono smentite dagli stessi "nigeriani", e dalla loro pensata evidenza, che nel parlare non si trova la soluzione immediata.

## **Conclusioni**

Il processo psicosociale di trasformazione non si limita esclusivamente ad abituare i rifugiati alla gerarchia interculturale, ma ha un senso in misura in cui essi comprendono la realtà nelle quali loro stessi cercano di ricostruire il loro vissuto. L'attività del gruppo AMA avrebbe potuto porsi come l'obiettivo di costruire una realtà intersoggettiva che potesse mirare a potenziare i pensieri per stimolare la resilienza degli migranti. Queste attività sono fallite non tanto per la metodologia giusta o sbagliata che sia, ma per le necessità economico-sociali di questi tempi. Le loro attese si sono ridefinite in modo tangibile nel momento in cui hanno goduto di permesso di soggiorno e il programma del gruppo è fallito per dare lo spazio alle realtà meno strumentali. (Episodi del progetto emergenza Africa).

Quello che è certo, che i permessi di soggiorno non potevano risolvere le differenze culturali entro cui il nostro gruppo si è imbattuto. Nel momento in cui ci si comincia a porre delle domande sul significato e sui termini di comportamenti di altri, si annota quasi sempre, un grande senso di disorientamento. Intanto si corre il rischio di precipitare dentro circoli viziosi e di ricorrere ai concetti della propria cultura per trovare "La soluzione" e d'altra parte ignorare i termini delle possibilità. In qualche senso le risposte dei ragazzi alludono al fatto che si resta come se "interdetti" in una società di per sé difficile, uscendo dalla logica di pluralità delle opportunità, ma guidati dalla "mano invisibile del Dio".

---

<sup>5</sup> Ludwig Wittgenstein, Ricerche filosofiche, Einaudi, 1967.

